

Domenico Chizzoniti

FIDENZA

PROGETTI PER LA CITTÀ



AIÓN

Per diversi secoli lo statuto di città era conferito a tutti quegli insediamenti che non solo ambivano a rango di centro politico e amministrativo di un territorio ma che possedevano al pari una cattedrale, un castello o una rocca, quella di un teatro: il teatro è cruciale nel destino della città, e la città lo è nel destino del teatro. Fidenza è una città. Lo è per la sua storia, per la sua dotazione architettonica monumentale. Lo è per la presenza non solo dello straordinario edificio di Nicolò Bettoli, ma per i suoi luoghi stessi a vocazione teatrale, che ne inseguono la multiforme fenomenologia, dalla chiesa alla sala al cortile al giardino, fino al suo dilatarsi all'insieme della città, il cui tessuto viario viene percepito, nell'occasione di ingressi e di cerimonie solenni, come uno spazio urbano collettivo. La piazza, come sfondo scenografico reale o topos riprodotto nella metafora della scena urbana, assume in questa vicenda un ruolo esemplare, simbolo dell'intera città.

Fidenza è stata nel corso della sua storia il luogo di straordinarie sperimentazione architettonica, dall'Antelami ai giorni nostri. In questa sorprendente rassegna di occasioni di progetto, talune realizzate altre rimaste solo allo stato di idee, occorre tuttavia poter distinguere, perlomeno negli anni recenti, le iniziative generiche di riorganizzazione e riqualificazione urbana da quelle più consistenti. Al di là delle ragioni contingenti di concorsi o di altre iniziative specifiche, alcuni progetti con un carattere di ricerca hanno avanzato ipotesi strutturali sul disegno generale della città, per una riconnessione fisiologica del suo insediamento al circuito territoriale, quello vallivo appenninico e quello della piana padana, in un sistema di riconferma degli assi costitutivi della città romana, quello longitudinale del decumano che dai complessi religiosi a sud-est conduce alla cattedrale, e quello trasversale del cardo che innesta i monumenti centrali e le piazze. Tutto questo come opportunità concreta di riforma degli spazi aperti, di trasformazione degli edifici dimessi e obsoleti, di sostituzione, di conservazione e di valorizzazione dei manufatti collettivi della città. Una tradizione di lavoro che ha conosciuto momenti esemplari di dibattito e di approfondimento sulla cultura della città. A questa tradizione che ha visto importanti architetti operare su ipotesi compiute di riforma della città questa ricerca fa riferimento.

Domenico Chizzoniti

FIDENZA

PROGETTI PER LA CITTÀ

AIÓN

“MATERIALI DI ARCHITETTURA”
collana diretta da Massimo Fagioli
comitato scientifico

Claudio D'Amato, Richard A. Etlin, Bruno Messina, Carlo Moccia, Adolfo Natalini, Angelo Torricelli

Domenico Chizzoniti
FIDENZA
PROGETTI PER LA CITTÀ

Responsabile della ricerca
DOMENICO CHIZZONITI

Coordinamento
LETIZIA CATTANI

Gruppo di lavoro
STEFANO CUSATELLI, MONICA MOSCATELLI, LUCA PREIS



POLITECNICO
MILANO 1863

Autore ed editore restano a disposizione di aventi diritto per eventuali fonti iconografiche non identificate o non correttamente identificate, impegnandosi ad apportare le necessarie integrazioni in una eventuale ristampa del libro.

© 2016 AIÓN EDIZIONI
ISBN 978-88-98262-52-6

Sommario

Ricomporre la città <small>Pellegrino Bonaretti</small>	5
Micro-dismissioni urbane	10
Ripensare la città per parti	26
Note sulla costruzione della città	35
Fidenza: città e territorio dell'architettura <small>Stefano Cusatelli</small>	52
Interventi per la città <small>Letizia Cattani</small>	58
Progetti	64
Bibliografia	116
Fonti delle illustrazioni	118
Indice dei nomi	119

Ricomporre la città

Terre di mezzo

Fra le città mondiali e le preminenti armature urbane si stendono i territori dei centri minori. Maglie di paesaggio più sfuggenti, per meno clamoroso segno e più appartato senso, oggi che tutto reclama a voce spiegata. Terre intermedie dunque, per ruolo e forma. Ma per questo meno significanti? Residuali? O, piuttosto, speciali campi di forza di un sistema territoriale da vedere ancora nel suo intero, senza vuoti né scarti, dopo la prova di una plurimillennaria durata?

Verità vuole franchezza. È vero, sembra che *l'immenso deposito di fatiche* di cui più di centocinquanta anni fa parlava Carlo Cattaneo sia oggi spossessato, dai e dai, della sua storica proprietà di concorrere a costruire le città dal di fuori, per impulso di forze esogene. La disconnessione fra territorio e città, che vuol dire scissione fra cultura e architettura, rischia di precipitare molti contesti minori in un'orbita di pura disponibilità fisica («c'è spazio, e a buon prezzo»). Per finire poi risucchiati in una sorta di decompressione che contraendone ruoli e identità pure li guasta, derivati come sono da quelli dei centri dominanti imperiosi d'immagine anche per questo, perché si facciano modelli, ubiqui. E per non stare in linguaggio cifrato diciamo subito: Milano, che è lì a due passi e di cui diremo fra poco. Ma anche le metropoli mondiali perché si sa che l'immagine produce effetti non solo nella geografia fisica ma altrettanto, se non di più, in quella mentale, che è poi quella che decide. Altrimenti che comunicazione di massa sarebbe? Costretto infine, questo territorio di mezzo, a subire spes-

so (o così o niente) ogni iniziativa privatistica che il raggio delle relazioni territoriali sapesse volgere a proprio solo utile. A costo però della perdita irreversibile del rapporto fra città e contesto, a un tempo strutturale e architettonico, ovvero tipologico e figurativo, che da sempre lo alimentava, disperdendone la specificità di risorse, di produzione e cultura, di ambiente e paesaggio.

Stiamo già parlando, lo si sarà inteso, di Fidenza e del suo territorio, di quel suo *disurbanismo* ordito nella storia di una peculiare trama insediativa, policentrica e a punto e linea, verrebbe da dire. Ecco abitati di media e piccola taglia, inframezzati alla campagna urbanizzata in equilibrio fra addensamento e diffusione: terra, sottoterra (salgemma, fonti salmastre), acqua, coltivi di pianura e di collina, manufatti rurali, fabbriche urbane, strade, ponti, e poi ferrovie, autostrade e relativi snodi. Risultato, tutto questo, di quella sua prerogativa, da Fidentia Iulia a Borgo San Donnino, di stare in linea sulla portanza dell'Emilia con una città di misura moderata ma di ampia gravitazione territoriale, cerniera fra valli, direttrici di mobilità, bacini produttivi.

Prerogativa che, va ribadito, è tutta di ragione strutturale mescolando transiti di lungo corso e traffici locali, scambi di beni materiali e di apporti culturali che dall'Europa incontrano risorse produttive e saperi autoctoni. Fino a disegnare *in loco*, con tanta ricchezza di ingredienti, quel nuovo paesaggio che nella cattedrale inciderà un capitolo di prima grandezza dell'atlante di pietra del farsi di una civiltà. Ma anche anomala, questa caratteristica, nel mettere a prova la versatile regola dell'urbanizzazione emiliana. Poi-

ché se è vero che nella piana del Po i centri urbani presentano simili aspetti generali è anche vero che ognuno di essi li declina in modo proprio. Così le città dell'Emilia condividono la dorsale dell'antico decumano allo stesso modo degli innesti ortogonali, duplici: verso i passi transappenninici, e quindi il mare, a sud; quelli transpadani, e quindi ultramontani, e di là l'Europa, verso nord. Ma questo tema di incrocio fra assialità e geografie insediative, con la ritmata scansione sulla via consolare delle medie città che la contraddistingue fin dall'origine, ogni città lo connota di tipiche variazioni. Non diversamente agiva la *centuriatio*, tanto chiara e inderogabile nel principio quanto sicura nel piegarlo – non tradirlo: *ratio* di Roma – alla necessaria flessibilità della prassi.

Così tra Parma e Piacenza avviene qualcosa di speciale. È come se il centro principale sul decumano cedesse alle istanze di una topografia trasversale, quella nord sud delle "terre traverse" concordi sul suo contenimento rispetto ai restanti tra Parma e Bologna. E lì, nel salto verso Piacenza, c'è Fidenza, appunto, con il *pendant*, poco più in là, di Fiorenzuola con il suo bacino lungo le valli dell'Arda e del Chero (da cui si va a Velleia).

Le ragioni di questa anomalia sono molte, da quelle socio-economiche a quelle geopolitiche nella contesa di potere fra gli stati italiani di antico regime, e il libro le illustra in pieno. Volendo intestarle a un motivo di fondo potremmo ascriverle alla tensione fra centralismo autocratico e autonomie di comunità, non da oggi all'attenzione degli storici. E ciò tanto con riguardo alle fasi alterne dell'ordinamento giuridico-statuale quanto al suo corrispettivo strutturale, alla cultura materiale di produzioni, scambi, insediamenti che dà forma al territorio. Dare forma vuol dire significare la natura abitata: trasformare, dunque.

Che quella polarizzazione sia dualistica o pluralistica lasciamo dirimere agli studiosi. Ma quello che per noi conta oggi, se ci interroghiamo su cosa farcene di tutto questo, è che non possiamo che partire da questa identità. La singolarità che la produce è tutta dentro i nostri giorni ed essa è uno dei presupposti, se non il primo, di una progettazione criticamente avvertita dell'architettura e della città.

Modernizzazioni (grandi e meno grandi)

Ci si chiede: si può allora partire da quella che uno sguardo poco attento liquiderebbe come partitura debole, per for-

za soccombente? E individuare da lì, invece, un'alternativa commisurata alla reale portata delle risorse in gioco, senza mimare in piccolo i modelli della convenzione internazionale? È questa la sfida del lavoro documentato nel volume.

La parola chiave è micro-dismissioni. Fenomeno non nuovo ma intensificato negli ultimi anni, sia in grandi contesti urbani che in quelli minori.

Immaginiamo, a Milano, di uscire dalle congestionate rotte delle recenti architetture di grido, impegnate ad aggiornare il nostrano immaginario agli *standard* dell'architettura cosiddetta globalizzata (incaricata, sia detto per inciso, di ambientare il disambientamento. Ovvero: far sentire a casa chi non ha più casa e quindi la vuole eguale dappertutto). Non c'è bisogno di elenchi; tutti conoscono le ultime celebrate realizzazioni del capoluogo lombardo, esito di grandi smobilitazioni (Stazione Varesine, Fiera Campionaria).

Deviamo anche, ma non troppo, da altre imponenti dismissioni oggi al centro degli interrogativi per la Milano che sarà (scali ferroviari; caserme; aree Falck di Sesto San Giovanni; l'affollato *domino* del dopo Expo; ecc.). Immaginiamo altri percorsi, meno consueti. Potrebbero essere quelli di un *flâneur* di nuovo conio ma sempre alla ricerca dell'anima nascosta della città. Ma anche di chiunque volesse vedere oltre lo schermo dell'esibizione.

Scopriremmo che c'è qualcosa di non meno esiziale dei grandi interventi mal fatti. Fenomeni di altra specie rischiano di snaturare la città immettendo tossine che non stroncano sul colpo ma mutano la sostanza un poco alla volta, molecola per molecola. Fenomeni subdoli, perché agiscono fuori dai riflettori, in una zona d'ombra che sembra sottratta ad ogni controllo. Quando l'opera è compiuta non ce ne accorgiamo più perché giorno per giorno ci si è fatti avvezzi. Come lo specchio quotidiano, che non dice mai come stai cambiando.

Un solo esempio, che però vale per più di una zona di Milano. Accompagniamo il nostro ipotetico visitatore (un *flâneur* qui non ci verrebbe) nel trapezio, grosso modo, compreso a ovest e a est tra Viale Monza e Via Padova, a sud e a nord tra cinta ferroviaria e Naviglio della Martesana. In posizione baricentrica, su Via Stamira d'Ancona, l'ex Ospedale psichiatrico di Ville Turro, qui costruito nel 1910, ospita oggi il distaccamento dell'Ospedale San Raffaele e polo dell'Università Vita-Salute, rilevante magnete e incentivo alla trasformazione dell'intorno (ospitalità, ser-

vizi, studentati). Ma questa non è certo zona da ingorde rendite, piuttosto di maggiore agibilità di mercato immobiliare (c'è posto, e a buon prezzo, si diceva). Fatto sta che si assiste da circa una ventina d'anni, con apice nella cosiddetta bolla immobiliare, a una pervasiva sostituzione edilizia, pezzo a pezzo. Una miscellanea di attività terziarie subentra a dismissioni produttive infiltrando, isolato per isolato, lotto per lotto, ma sempre con premio volumetrico, il tessuto edilizio della periferia storica novecentesca. Nella prima metà del secolo passato questa si era andata agglutinando intorno ai borghi rurali (Turro, Gorla, Precotto) nella frangia fra capoluogo e Sesto San Giovanni, sulla spinta delle direttrici nord est (Viale Monza, soprattutto) tra i grandi impianti della nuova Stazione Centrale milanese e della grande industria sestese.

Perché oggi, sovrastate dai nuovi edifici, sono così sgomente quelle parti superstiti? Come mai, se il guasto non è un vuoto ma un pieno che dovrebbe incarnare il rinnovamento della città? Solo per un sentimento nostalgico, perché le vecchie case stanno sparendo? O perché, invece, è proprio quel nuovo che sgomenta? La ragione è che, fra vetrine di kebab e pizzerie, abitazioni indigene e di nuovi arrivati, lavanderie e stinte saracinesche di piccolo commercio, questa corrosione terziaria fa il verso, non di rado in caricatura involontaria, alle movenze dei modelli dominanti dell'architettura internazionale. Intristisce la conformista diffusività di quei modelli, riproposti inevitabilmente in veste dimessa, nei modi anonimi di un ricalco semplificato. Lo sgomento è quello del degrado che viene dal nuovo, non dal vecchio che se ne va. È il sintomo di un deteriorarsi culturale che, diffuso estesamente, proclama la sua irreversibilità.

Si potrebbe obiettare: prima non era meglio, non c'era molto da salvare. Fosse anche vero, ed è da discutere, non sarebbe certo un alibi. È l'occasione persa che accora, l'incapacità di affrontare i temi della riqualificazione urbana che riguardano a un tempo l'organizzazione delle attività e la loro configurazione in architettura: struttura e spazio della città.

Per essere chiari fino in fondo. Non si contesta l'esigenza in sé di mettere mano a tessuti obsoleti. Nemmeno la cosiddetta densificazione urbanistica, anche se l'interesse pubblico imporrebbe scambi bilanciati.

Ci si chiede invece: è questa la modernizzazione di una

città? parcella per parcella, senza una visione d'insieme? senza un disegno delle relazioni fra le parti, nuove e preesistenti? senza una strategia minima che distingua nuovo da nuovo, vecchio da vecchio? è questa l'architettura che vogliamo? è questa la città che ci aspetta?

Non è una previsione stravagante affermare che simili trasformazioni saranno molto difficili da riassorbire, ammeso che sia possibile. Per fatti come questi non c'è rete di compensazione ausiliaria (che, paradossalmente, è meno ardua nel caso di grandi interventi urbani incongrui). Inoltre Milano non possiede una massa critica di assimilazione paragonabile a quella di città come Londra o Parigi, dotate di un metabolismo meno vulnerabile. Ma ce l'ha mille volte più di Fidenza. Lì ci riconduce il cerchio del ragionamento da cui eravamo partiti. Non serve davvero altro a rendere conto della motivazione – e dell'urgenza – dei progetti che seguono.

Dal Laboratorio universitario. Architetture per la città.

1. Questi progetti sono frutto di un lavoro di ricerca condotto nel vivo della formazione degli studenti, svolto quindi insieme da docenti e allievi. Sono stati sviluppati nel Laboratorio "Design Studio" (tenuto in lingua inglese; in italiano suona: Laboratorio di Progettazione architettonica), al primo e secondo anno del Corso di Laurea Magistrale in Architettura – Progettazione Architettonica da Domenico Chizzoniti e dai suoi collaboratori, alla Scuola di Architettura Civile di Bovisa del Politecnico di Milano. Correva il biennio accademico 2014-2015/2015-2016 e il lavoro aveva il sostegno di una convenzione stipulata fra Comune di Fidenza e Politecnico.

Furono gli ultimi anni in cui fu attiva la Scuola di Architettura Civile, fondata a Bovisa nel 1996. Quella Scuola si era data l'obiettivo di porre al centro del lavoro didattico e di ricerca il progetto di architettura nel rapporto con la città sui temi decisivi delle trasformazioni urbane. Tale finalità implicava la formazione degli studenti attraverso la loro diretta partecipazione alla ricerca. Ricerca-didattica, dunque, dove docenti e studenti lavorassero alla pari, con le rispettive e ben differenziate responsabilità.

Si colga l'indizio dei tempi di ricerca-formazione: laboratorio progettuale di due anni accademici in continuità (gli ultimi due su cinque) per sfociare in una tesi finale che non fosse un esercizio più o meno estemporaneo ma esperien-

za vera di ricerca, con i saperi volta a volta necessari convergenti nell'operativo. Quando già a livello di mondo le università pretendevano il semestre anche nella didattica della composizione architettonica. La misura è data, ogni commento pleonastico.

Nel 2015 la Scuola di Architettura Civile di Bovisa è stata soppressa dagli organi di governo del Politecnico e annessa a quella di Città Studi. Appena prima, nel 2012, era stato smantellato il Dipartimento di Progettazione dell'Architettura, nerbo del lavoro di ricerca della Scuola di Bovisa. Adesso a Bovisa aspettano i cinesi. Subentreranno, si dice, alla scuola cancellata.

Perché dilungarsi su questo passaggio che sembrerebbe interessare solo la vita interna di un ateneo? Intanto perché esso riguarda una parte importantissima di Milano che è la storica periferia produttiva di Bovisa, smobilitata da tempo negli impianti industriali ma da oltre un ventennio rimessa in moto proprio dall'arrivo del Politecnico (che vi mantiene Design e parte delle ingegneria). Il quale però sembra ora attratto da altri recapiti.

Poi perché gli interrogativi sopra posti chiamano direttamente in causa il compito della scuola. Che è la formazione della coscienza del Paese, tanto più in una scuola di massa. Per una scuola di architettura ciò significa corrispondere criticamente alle esigenze di sviluppo civile della città e al ruolo che vi può svolgere un'architettura responsabile della sua funzione di conoscenza.

2. I progetti per Fidenza qui riuniti fondano sul riconoscimento dei tratti distintivi di *terra intermedia*, in bilico fra incumbenti minacce e peculiari virtù, come emerge dall'indagine sul contesto.

Discriminate le ragioni strutturali, l'architettura può dispiegare il suo potenziale di figurazione.

A tenere in coerenza i due ambiti – struttura e figura – interviene l'attitudine conoscitiva della ideazione tipologica. È lì il nodo. Il rapporto con la morfologia urbana, semmai si volesse ribadire, non è di natura descrittiva e intrinsecamente normativa (quello che è stato deve essere). E neanche esso ammette selezione da cataloghi liofilizzati, etichettati per successive riduzioni. Se invece esso è spazio di organizzazione (materiale) e insieme di rappresentazione (identità culturale), non sfuggiranno i nessi significativi fra tipo e figura dell'architettura e correlato strutturale.

È questo il modo dell'architettura di far interagire la cono-

scenza dal profondo, sfera dell'intuizione-percezione non tutta palese, con quella logico-sistematica che ne declina consapevolmente le flessioni. In altre parole: renderla cosciente. *Genius loci* verrà allora in chiaro in tutte le sue facce.

Il caso di Fidenza avverte che ogni paradigma ha proprie condizioni di validità e che esse sono molto variabili. Se ne conclude che anch'esso, al pari della forma della città, non può essere assunto come un dato normalizzabile.

Possiamo però dire che, nel loro svolgersi storico, determinati caratteri contestuali si presentano come fattori sufficientemente costanti, tali da legittimarsi ad una invenzione tipologica che ne riversi liberamente le valenze espressive, quelle e proprio quelle. Sembra contraddizione in termini e invece non lo è.

A questo proposito richiamiamo due progetti esemplari di Guido Canella per la città di Fidenza, validi anche a testimoniare la vicinanza con la linea di lavoro tratteggiata nel libro.

Il primo è il Complesso per uffici e pavaglione proposto per l'area prossima alla stazione ferroviaria (1986). È oggi regola che l'estrema neutralizzazione tipologica dei complessi direzionali e commerciali finisca per esiliare ogni intenzione di forma al trattamento dell'involucro.

Il progetto di Canella opera all'opposto, conducendo una funzione così indistinta come quella terziaria ad una inusitata icalità tipologica. Il quadriportico (pavaglione) ad andamento sovrapposto (lineare trapezoidale al piano terreno e poligonale curvilineo al piano superiore) e il blocco centrale in altezza (in guisa di torre o battistero) spalancano d'un colpo i battenti di una storia lunga. È quella dei tipi urbani delle città padane, piazze, porticati, salienti a pianta centrale, rifiniti nel crogiolo di Borgo e rimessi in moto da una nuova energia. Come attori inerti nel buio del teatro riprendono la recita rianimati dall'accendersi improvviso delle luci di ribalta, così l'evocazione tipologica dà profondità storica ad una autentica modernità, impegnata alla riconquista dell'architettura alla città.

Il secondo è il progetto di concorso per la sistemazione delle piazze centrali (1987). Porticati, rampe montanti, passerelle, assetti variabili di torri, costruzioni lignee reversibili ripropongono lo storico mutare della città messo in scena da una grande macchina di teatro mobile. La quieta attesa del salotto urbano è stravolta, l'aspettativa dell'even-

to in chiave di consumo, prepotente allora come oggi, è sospinta alla presa di coscienza della cultura della città. Castelli d'assedio si convertono in torri civiche. Sembra di sentirlo Leonardo, compiaciuto dello straniante allestimento: «Queste sono le cose mie! Avanti, rimettiamo in moto la macchina!».

3. Ognuno dei progetti qui raccolti porta segni d'autore, com'è giusto che sia. Tutti però condividono tratti emergenti che potremmo definire, esattamente, "macchinisti". Non ci riferiamo a ideologie futuriste né a estetiche d'avanguardia o alle odierne parodie *high tech*. Al contrario, intendiamo macchine di praticabilità urbana, armamento per la riattivazione di un intero contesto a partire dai punti di crisi nel corpo della città.

Sono dunque architetture di rigorosa intelaiatura volumetrica, stagliate da nitide geometrie e scandite da incalzanti metriche spaziali. Con altre invarianti in matrice: distinzione tra flussi di distribuzione e ambienti serviti (direbbe Kahn), generatrice di qualità tipologica; circolarità di percorsi rampanti in orizzontale e verticale, garanzia del dominio collettivo di uso e percezione; articolazione pulsante fra compressioni e dilatazioni spaziali, principio di paesaggio interno dialogante con quello urbano.

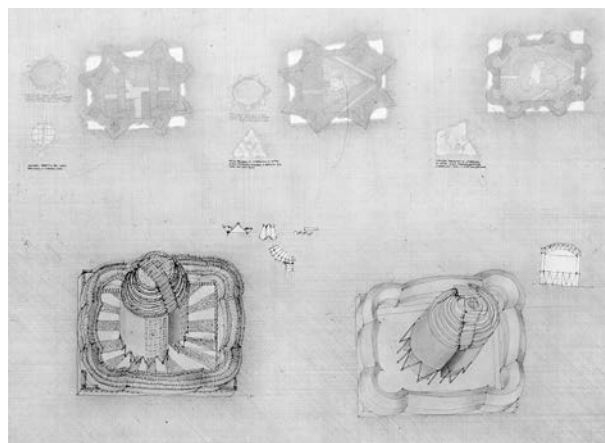
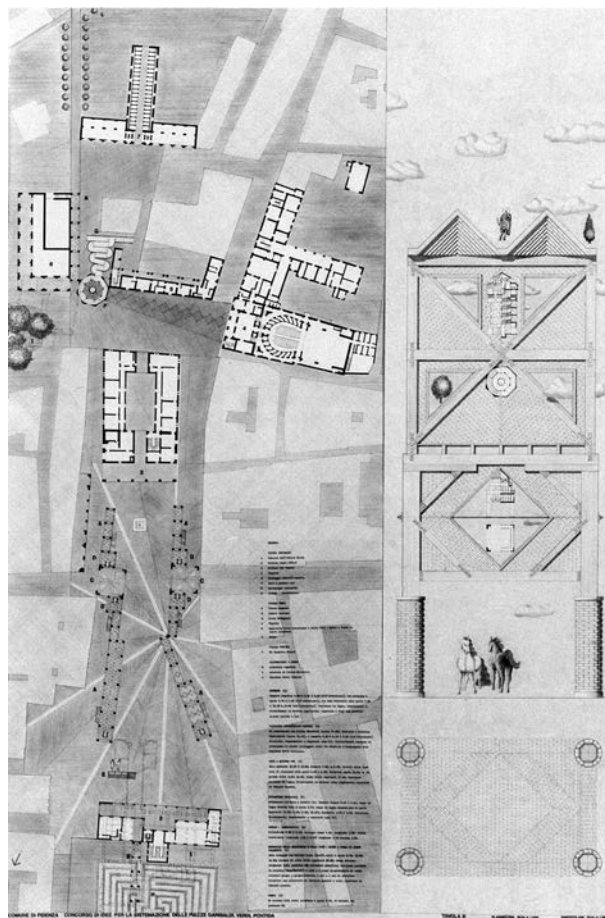
Approfondite variazioni di caratteri costanti: significa, in breve, un modo transitivo di formazione al progetto dell'architettura e della città, capace di mettere in circolo acquisizioni fondamentali di conoscenza della realtà. Ecco il nocciolo: una poetica, e non sembri il termine fuori luogo per progetti di scuola. Perché c'è una parola per dire tutto questo: *stile*. Se, dice Gianfranco Contini, esso è *il modo che un autore ha di conoscere le cose. Ogni problema poetico è un problema di conoscenza*.

Toccherebbe ora alla realtà recepire il senso di ineludibile che viene da questi progetti. Insieme a quello dell'urgenza. Prima che anche a Fidenza ci si metta ad aspettare i cinesi.

P.B.

Fig.1 G.Canella, A.Acuto, Progetto di Concorso per la sistemazione delle piazze Garibaldi, Verdi e Pontida a Fidenza, 1987

Fig.2 G.Canella, Disegni di studio per il complesso a uffici e pavaglione per l'isolato prospiciente la stazione ferroviaria, Fidenza, 1986.



Domenico Chizzoniti, laureato al Politecnico di Milano, è Dottore di Ricerca in Composizione Architettonica (IUAV di Venezia, relatore G. Canella, controrelatore L. Semerani). Insegna Composizione Architettonica alla Scuola di Architettura-Urbanistica-Ingegneria delle Costruzioni del Politecnico di Milano, dove è Professore Associato.

Ha svolto attività didattica e di ricerca presso la Facoltà di Architettura dell'Università degli Studi di Parma, presso la Scuola di Architettura Civile del Politecnico di Milano e presso la Scuola di Architettura del Politecnico di Praga.

I suoi studi e le sue ricerche vertono sulla Composizione Architettonica, argomento sul quale ha scritto diversi saggi con particolare riferimento al dibattito inerente la questione della forma e della figurazione.

È coordinatore della direzione editoriale della collana Teca "Teorie della Composizione Architettonica" e dirige la collana "22x22x120. Studi e progetti". Ha partecipato come autore a diversi concorsi di progettazione nazionali ed internazionali, diversi suoi lavori sono stati pubblicati in cataloghi e riviste.

Tra le pubblicazioni: D. Chizzoniti e L. Monica (a cura di), *Guido Canella. Sulla composizione architettonica e sui progetti*, Milano 2003; D. Chizzoniti, *L'altra idea di Parigi*, Cuneo 2007; D. Chizzoniti, *Ideologia e Iconologia. Architettura e Rivoluzione*, Napoli 2008; D. Chizzoniti, *Josef Gocar. Memoria della tradizione e poetica d'avanguardia*, Napoli 2011; D. Chizzoniti, *Carlo Aymonino. Teoria dell'Architettura*, Napoli 2012.

Euro 24,00

ISBN 978-88-98262-52-6

